

G. Ferretti G. Ferrero S. Sbarbaro

RACCONTI DEL LUPO

TRATTI DALLA TRADIZIONE LOCALE

Storia locale Nuova serie n° 6

G. Ferretti G. Ferrero S. Sbarbaro

RACCONTI DEL LUPO

TRATTI DALLA TRADIZIONE LOCALE

Storia locale Nuova serie n° 6

In copertina:

La leggenda del lupo (disegno di Sandro Sbarbaro)

Impostazione grafica di Guido Ferretti

Proprietà grafica e letteraria © di Guido Ferretti , Giovanni Ferrero, Sandro Sbarbaro

La versione elettronica di "*Racconti del lupo*" è stata curata, nell'aprile 2005, da Mario Senogrosso (essennegi@libero.it)

La presente copia di "*Racconti del lupo*" è stata scaricata dal sito www.valdaveto.net

Ediz. 2004

Biblioteca della Comunità Montana Alta Val Trebbia

Gli autori ringraziano:

Andrea Lercari (Genova), Giovanni Biggi (Canale di Fontanigorda , Genova) e tutti i collaboratori della Val d'Aveto citati nei racconti di Sandro Sbarbaro.

Inoltre gli autori rivolgono un grato pensiero ai loro antenati che hanno contribuito verbalmente a tramandare questi frammenti della loro tradizione.

I racconti presenti nel volume *"Racconti del lupo"* sono stati parzialmente pubblicati sul n°42 della rivista semestrale etno antropologica "Ř nì d'áigüra" (Il nido d'aquila)
Via F.D. Guerrazzi 14/14 - Genova

STORIA LOCALE - Nuova Serie

- N° 1 Sandro Sbarbaro
" Remi, galere, banditi e selve d'Aveto "
- N° 2 M.Quaini - G.Ferrero
"Il contributo degli ingegneri geografi alla conoscenza del territorio ligure nel corso del settecento. Il caso della Val Trebbia da Matteo Vinzoni a Jean Baptiste Chabrier "
Estratto - Quaderni Franzoniani anno XI - n° 2.
- N° 3 Giovanni Ferrero
"Genova - Bobbio Frammento di un legame millenario "
Estratto - Archivum Bobiense XXV, 2003
- N° 4 Sandro Sbarbaro
" Matteo Vinzoni cartografo e la Val d'Aveto "
- N° 5 Sandro Sbarbaro
" Confini, itinerari, muli e carovane tra Aveto e Trebbia. (da relazione sei-settecentesca riguardante la Chiesa di Casanova di Rovegno) "
- N° 6 G. Ferretti - G. Ferrero - S. Sbarbaro
" Racconti del lupo "

Conservazione presso:

Biblioteca della Comunità Montana Alta Val Trebbia
Montebruno (Genova)
tel.: 010 95009 - 010 95029

RACCONTI DALLE VEGLIE INVERNALI

di Guido Ferretti

Gli abitanti dei paesi montani usavano riunirsi in alcune case del villaggio per trascorrere insieme le lunghe serate invernali. Ciò veniva detto con una semplice locuzione: andare a vegliare (*andà a vegià*).

Durante queste veglie, illuminate dalla debole luce del focolare, si raccontavano tanti episodi capitati in passato, in parte realmente accaduti e altri contornati da molta fantasia.

Le antiche storie venivano generalmente rievocate dagli anziani che carpiavano totalmente l'attenzione dei giovani. Le donne, mentre filavano la lana, ascoltavano in silenzio. Alla fine del racconto si passava ai commenti, con pareri spesse volte contrari, su come erano avvenuti i fatti.

I racconti qui riportati sono tratti dalla tradizione orale tramandata da anziani del posto.

Al tempo dei lupi

I lupi abitarono le foreste delle montagne liguri fino alla metà del secolo XIX. Nella zona di Casoni e Vallescura in Val Trebbia esistono ancora toponimi che confermano la loro passata presenza: *Pràu du lùvu* (Prato del lupo), *Luvàia* (Lupaia), *Pianelìn du lùvu* (Pianello del lupo), *Tàn-e du lùvu* (Tane del lupo).

In quei tempi nacquero racconti sulla ferocia e l'aggressività del lupo, i quali in gran parte erano frutto di fantasiose leggende che traevano origini dal lontano Medioevo.

Riportiamo qui di seguito alcune storie che parlano di lupi e di cani, appartenenti alla tradizione locale, che venivano spesso

raccontate come lo scrivente da bambino ebbe modo d'ascoltare. Esse vanno ad unirsi a quelle scritte dagli amici Giovanni Ferrero e Sandro Sbarbaro.

A càgna di Stèlli

La famiglia degli Stèlli possedeva una cagna apprezzata per le sue buone qualità, che dimostrava sia nel custodire il gregge che nell'attività venatoria.

La cagna, di taglia abbastanza robusta, un giorno di primavera, mentre andava in cerca di prede, capitò vicino alla tana del lupo, dove scorse una nidiata di lupetti che prendevano il primo sole. La cagna non indugiò ad assalirli, ma essi prontamente si rifugiarono dentro al loro nascondiglio.

Essa, non convinta di aver perso la preda, gironzolò a lungo nelle vicinanze annusando e ispezionando gli anfratti del terreno senza accorgersi dell'arrivo della madre lupa. Le due si azzannarono. La cagna, quando le fu possibile svincolarsi senza essere afferrata alla gola, si diede alla fuga; la lupa la incalzò e ne derivò un inseguimento ravvicinato fino dentro al paese, sulla soglia di casa Stèlli.

La cagna si rifugiò a leccarsi le ferite sotto la panca vicino al focolare, suo angolo preferito, ed era talmente spaventata che vi rimase tre giorni e tre notti, senza uscire nemmeno a mangiare. D'allora in paese il fatto diventò proverbiale. Infatti, a uno che si è preso un grosso spavento gli si dice: *Té succèssu cùmme a càgna di Stèlli.*

Assalto sulla neve

Un montanaro di Casoni, durante un inverno, stava ritornando da Borzonasca, dove si era recato a far provviste, fra le quali aveva comprato un pezzo di lardo.

Aveva ormai valicato il passo del Fregarolo.

Era molto stanco: aveva dovuto camminare in mezzo alla tormenta e farsi strada tra una abbondante nevicata che continuava a crescere.

Finalmente il paese era vicino: egli stava scendendo per il sentiero che passa per la *Luvàia*. Calava la notte. Ad un tratto s'accorse d'essere seguito da un lupo, che non attaccava, ma si faceva sempre più vicino. Il viandante pensò che l'animale avesse fiutato l'odore del lardo che teneva nel sacco e per evitare il peggio si fermò; il lupo fece altrettanto.

Egli allora tagliò una fetta di lardo e gliela lanciò.

Questo non parve accontentarsi; mangiò il lardo e continuò ad inseguirlo, avvicinandosi sempre di più. Il montanaro impaurito tagliò e lanciò altre fette di lardo, ma il lupo continuò minaccioso l'inseguimento.

Ormai il lardo era finito e il lupo si era talmente avvicinato che l'uomo correva il pericolo di essere azzannato alle spalle.

Egli, volendo evitare ciò, si arrestò in mezzo alla neve, cautamente si voltò indietro e nella tormenta intravide il lupo digrignare i denti con atteggiamento aggressivo. Il montanaro capì di non avere più scelta: doveva affrontarlo.

Col mantello avvolto attorno all'avambraccio sinistro e il coltello nella mano destra attese l'assalto.

Il lupo affamato gli piombò addosso. Egli porse il braccio fasciato al morso del lupo e, nello stesso tempo, gli piantò il coltello fra le costole. Il feroce animale cadde nella neve che diventò rossa di sangue.

Questo fatto è anche nella tradizione dei paesi della vicina Val

d'Aveto e viene descritto in modo analogo, con la sola differenza che il protagonista e il luogo della vicenda cambiano secondo la fantasia del narratore.

Lupi a Vallescura

Una breve notizia sui lupi esiste nella tradizione di Vallescura, dove si ricorda una sera di novembre in cui, durante la veglia, per rallegrare la serata, si fecero le "pelate", come era consuetudine.

Quando queste furono cotte, la padrona di casa andò fuori a scolarle, ma pochi istanti dopo rientrò, tutta trafelata ed impaurita.

Nella piazza antistante, in fondo alla scala di casa vi erano tre lupi.

Prontamente gli uomini presero l'archibugio ma, quando uscirono, i tre predatori erano già spariti nelle tenebre della notte.

L'ultima apparizione del lupo

Secondo quanto raccontavano gli anziani del paese, che io conobbi, l'ultimo lupo scese dal monte in primavera e venne a sgozzare un agnello presso il torrente *de Menestruö*, poco distante dall'abitato, sulla strada mulattiera che portava in Val d'Aveto.

Il fatto si narrava sottolineando l'aggressività e il coraggio ch'ebbe quel lupo, tanto da arrivare a predare il gregge così vicino al paese e sotto gli occhi di alcune persone. Giustamente, data la stagione, si può pensare che ciò fosse dovuto alla

necessità che aveva l'animale di procurare cibo ai suoi piccoli. L'episodio venne tramandato senza far cenno all'esatto periodo in cui accadde. Ripensando ai racconti che ascoltavamo durante le veglie, può essere indicativo quello che diceva la Tomasina (*Mascìn-a*). Ella raccontava di non ricordare il fatto dell'ultimo lupo, ma affermava di averlo sentito narrare da sua madre che in quel giorno, casualmente, ne fu testimone.

Prendendo per certo questo ricordo, e considerando che la Tomasina era nata nel 1873, l'evento va collocato negli anni antecedenti al 1877, periodo del quale la Tomasina non poteva avere ricordi, e contemporaneamente non può essere antecedente al 1867, anno in cui la madre della Tomasina si sposò e da Fontanigorda venne ad abitare a Casoni.

L'ultimo lupo a Casoni fu dunque visto nel decennio 1867-77. Da allora ai giorni nostri il lupo non fu più presente sui monti del paese. Soltanto da alcuni anni si ritorna a parlare di sue apparizioni. I primi esemplari arrivati procurarono danni alle mandrie che pascolavano sui monti di Fascia e Propata. Poi in seguito furono segnalati anche in Val d'Aveto.

Gli esperti dicono che il lupo sta ritornando, ma forse per volere dell'uomo che crede di poter migliorare certi equilibri naturali, secondo le sue esigenze.

Fra coloro che auspicano questo ritorno, di certo, non vi sono gli ultimi allevatori che risiedono ancora sui monti liguri.

Leone, il cane di Matteo

Sul finire dell'Ottocento in paese vi era una sola trattoria con annesso negozio di generi alimentari e rivendita di sale e tabacchi, gestita da Matteo, detto comunemente "*Matiè*" e dalla moglie Maria detta "*Main*". I due coniugi non avevano figli.

Essi possedevano un cane di grossa taglia, forse un pastore bergamasco, chiamato *Liùn* (Leone).

Leone era un animale docile e amico di tutti gli abitanti del paese di Casoni.

Durante il giorno, se ne stava sdraiato a sonnecchiare tranquillamente davanti alla trattoria, ma quando scendeva la notte iniziava il suo turno di guardia sull'intero villaggio, che durava fino al mattino seguente, quando si alzavano i primi mattinieri contadini.

Altra sua abitudine era quella di accompagnare, per lungo tratto fuori dal paese, il viandante che sostava nella trattoria dei suoi padroni.



Cane pastore bergamasco

Un giorno si fermò alla locanda un mercante che annualmente veniva a comprare funghi secchi e vi pernottò per una notte,

come era sua consuetudine.

Al mattino seguente, egli si mise in cammino di buonora per raggiungere Barbagelata e, come desiderava, Leone fu con lui per lungo tratto a fargli buona compagnia.

Quando il viandante era più o meno a metà strada, e il cane lo aveva ormai lasciato, incontrò un ladro che minacciosamente gli chiese tutti i soldi che portava seco.

Il mercante tentò di opporre resistenza, ma fu aggredito e stava per essere sopraffatto e derubato.

A questo punto, inaspettatamente, comparve Leone che, resosi conto del pericolo che correva il mercante, non esitò un istante ad azzannare il malintenzionato aggressore mettendolo in fuga. Da quel giorno, tutte le volte che il mercante arrivava alla trattoria del paese ordinava alla *Main* due abbondanti porzioni di ravioli. Una per sè e l'altra per Leone.

RACCONTI DEL LUPO

di Giovanni Ferrero

Gioxeppe e il lupo

La stufa di ghisa, posta al centro della grande cucina, illuminava i suoi cerchi rugginosi mentre si andava consumando quel pezzo di legna "buona" che doveva scaldarci per la veglia.

Noi "i bagascieu" (bambini), volevamo ancora una volta sentire il racconto del lupo.

Guardavamo in alto, sopra la panca, la fuciliera un tempo ricca ed ora ridotta a contenere l'ultimo fucile posto nell'ultima scansia, pericoloso ed irraggiungibile.

Il racconto aveva un qualche cosa di tangibile cui porre il pensiero e c'era sempre qualche voce per ripetere quella storia. La storia di quell'arma, strumento di un'avventura sicuramente vissuta in un tempo stratificato non tanto definibile.

Il racconto

Gioxeppe (Giuseppe) aveva trascorso il tempo del pomeriggio di inizio inverno a caricare quel fucile, con attenzione e perizia.

Con la bacchetta aveva spinto la cartuccia ed oltre ai pallini di piombo ne aveva rinforzato la potenza con alcune "brocchette" (chiodi da suole) vecchie, recuperate e conservate con cura nella scatola di latta da grasso per le tomaie.

La notte precedente la prima nevicata aveva imbiancato e trasformato il paesaggio in una distesa di diseguali fazzoletti bianchi orlati da cavoli neri.

Erano quei cavoli che la lepre in cerca di cibo aveva iniziato ad aggredire, erano quelle foglie dure ed indispensabili che

dovevano essere protette dalla sua voracità.

Gioxeppe avvolto nel suo mantellone e coperto dal feltro largo, postosi il fucile in spalla, aveva salutato tutti di casa prima di andare ad appostarsi silenzioso tra le eriche del fosso sopra il suo campo.

Il tramonto freddo era repentinamente passato alla luce di una gran luna arabescata che allungava le ombre dei salici monchi. Regnava il silenzio.

La neve brillava liscia e gocciolosa. Il momento propizio per impallinare quella divoratrice di foglie non avrebbe dovuto tardare.

Il tempo trascorreva senza avvistamenti. La luna nel frattempo era salita alta ed il suo chiarore riverberato non avrebbe permesso all'attento cacciatore di fallire la preda.

Qualche cosa, improvvisamente, sconvolse il silenzio.

Un fruscio tra i rovi si avvicinava alternandosi a lunghi spazi di silenzio.

Gioxeppe comprese subito di non essere solo.

Che vi fosse un altro cacciatore era impossibile.

I fucili, a quei tempi, si contavano sulle punte delle dita, e nessuno avrebbe rischiato di andare a caccia della lepre che aveva mangiato i suoi cavoli senza dirglielo.

Il tempo sembrava interminabile, ed il suo cuore aveva iniziato a battere come un tamburo.

Finalmente tra i rovi, a non più di cinque metri, apparve tra il biancore una sagoma ben più grande di quella di una lepre.

Gioxeppe inizialmente si rannicchiò in quella specie di cunetta d'eriche, pensando che l'unica via di fuga e di rifugio erano la coppia di roverelle alle sue spalle sulle quali era facile salire.

Percepì anche di avere la compagnia di un altro cacciatore, il lupo, silenzioso come lui.

Sebbene infagottato nel mantellone, carponi, evitando di far rumore, raggiunte le roverelle vi sali sopra velocemente.

Il lupo inizialmente non sembrò interessato a questi movimenti, si avvicinò ed annusò lentamente le erbe sulle quali Gioxeppe si era rannicchiato per la posta, poi si avvicinò alle roverelle.

Gioxeppe salì sui rami più alti.

Ora poteva ben distinguere la sagoma dell'inaspettato compagno di caccia.

Passarono solo alcuni attimi.

Il lupo allungò le sue zampe unghiate su uno dei tronchi poi le allungò sull'altro e con dei piccoli balzi iniziò a girare attorno alle roverelle.

Per Gioxeppe furono attimi infiniti.

Pensò che l'unico modo per uscire da quella situazione era quello di prendere la mira e di sparare, anche se la carica preparata era stata prevista per una preda di mole ben inferiore.

Vi fu un bagliore, uno sparo assordante, il rumore della detonazione si era amplificato nella valle ed il fumo della polvere si era alzato sopra i rami quando Gioxeppe guardò il terreno cercando di capire se quel tiro avesse raggiunto il bersaglio.

Non vi era alcuna vittima stesa sulla neve. Delle orme confuse si perdevano tra i rovi.

Gioxeppe attese impaurito alcuni minuti. Il silenzio era tornato sovrano tra i campi innevati.

Inizialmente discese dalle roverelle con circospezione, si guardò attorno attentamente.

Iniziò quindi a correre verso casa affondando gli stivali: quell'avvicinamento gli sembrava durare un'eternità.

Appena raggiunto il voltino iniziò a chiamare i figli e la moglie, salì le scale di pietra inciampando e si trovò al sicuro chiudendo dietro le spalle la porta, sbarrandola con il chiavistello.

La mattina dopo il racconto di quest'incontro inconsueto ed il suo epilogo aveva destato una certa curiosità tra il parentado.

Qualche incredulità era sorta.

Forse Gioxeppe aveva avuto un'incubo, forse il freddo gli aveva fatto vedere il lupo al posto della lepre.

Il vino non era considerato visto che Gioxeppe era astemio.

Era quindi necessario dare sfogo alla curiosità e recarsi sul posto.

L'esame fu attento.

Le roverelle avevano dei piccoli solchi che potevano essere causati dalle unghie del lupo, ma quello che era inoppugnabile era la scia di sangue che da questi alberi s'inoltrava nel bosco.

Alcuni caricarono il fucile, altri si armarono di bastoni e di forconi.

Il piccolo esercito iniziò a seguire le tracce.

La ricerca fu facile. Nella neve le chiazze rosse e le orme indicavano un percorso zigzagante.

La ricerca si concluse tra le pietraie scoscese che arginano il Trebbia.

Le tracce del lupo sparivano nell'acqua.

Quell'inverno trascorse raccontando questo fatto.

Quando la primavera cancellò il mantello bianco alcuni contadini trovarono la carcassa devastata del lupo oltre il Trebbia.

Ogni volta che passo vicino alle roverelle non posso fare a meno di guardare quei lievi segni sui loro tronchi, forse quest'ultimo lupo voleva solo giocare.



Il lupo allungò le sue zampe unghiate

Incontro indimenticabile

Menego (Domenico) non avrebbe rinunciato per nessuna ragione alla veglia in casa della sua promessa sposa. La serata non era delle più fredde e, se i campi erano coperti dalla neve, la strada era stata ripulita con la "calà" (sgombero della neve fatto in cooperazione).

Aveva confermato la sua visita ai futuri cognati nel pomeriggio, quando insieme avevano aperto con gli attrezzi ed i muli il sentiero ingombro dalla neve e dai rami che la "gaaverna" (Galaverna) aveva rumorosamente staccato dagli alberi:

La veglia nella grande cucina, dal pavimento di legno consunto, era divenuta un'abitudine per Menego e la buona mezz'ora di cammino per raggiungere le Borzine (Località di Canale Frazione di Fontanigorda) non lo aveva mai scoraggiato.

Anche quella sera egli aveva indugiato prima di lasciare la sua "promessa", ed i saluti verbali si erano protratti riecheggiando nei boschi sino alla curva della cappelletta in pietra.

La fioca luce votiva illuminava ancora un breve spazio di strada, poi il buio si faceva più intenso.

Menego conosceva benissimo il suo cammino, percorso quasi ogni sera e qualche volta con la difficoltà d'improvvisi temporali.

Sarebbe stato un ritorno consueto in paese se non fosse avvenuto quell'incontro che resterà indimenticabile nella sua lunga vita e che racconterà con dovizie di particolari, forse ingigantendoli, per molti anni.

Con passo cadenzato era giunto sopra le case delle "Volpaie" dove la strada, compiendo un'ampia curva consentiva di intravedere le fioche luci di Canale, quando la sua attenzione fu attirata da una strana ombra che sembrava danzare nella neve fresca della lunga "fascia" (terreno terrazzato) sopra la strada. Ebbe un momento di perplessità; pensò che qualche ramo

cadendo sotto il peso della neve rotolasse nel terreno scosceso. Guardò meglio e si convinse che doveva essere proprio un ramo caduto e rotolato.

Riprese il suo cammino.

Non era tranquillo.

Ora che il bosco era alle spalle ed i campi davano un'ampia veduta si accorse che l'ombra era in realtà la sagoma di un lupo che lo seguiva, non propriamente lungo la strada, ma nei campi appena a ridosso del muretto limitante la strada.

La paura cominciò a farsi sentire.

Il lupo si faceva sempre più ardito. Si avvicinava e poi allontanava in una specie di danza e di salti tra le "fasce" ed i muretti a secco.

Menego non aveva neppure il bastone. Si ricordò del fuoco.

L'inseparabile acciarino era riposto nel taschino del "giponetto" di velluto.

Con affanno lo trasse dal taschino ed iniziò nervosamente a pigiarlo.

Le scintille sembravano sortire un qualche effetto. Una sorpresa per quella strana creatura.

Iniziò a camminare velocemente, a fermarsi poi qualche attimo per far scoccare la scintilla e a riprendere ancora più velocemente il cammino. Forse a correre.

La danza era ripresa.

Le scintille avevano esaurito il loro effetto. Non incuriosivano più l'animale che sembrava prendersi gioco dei movimenti di Menego.

Forse il lupo aveva trovato qualcuno col quale percorrere quel tratto di strada solitaria o aveva progetti ben più cruenti.

L'irreparabile giunse quando Menego sempre più impaurito si accorse che l'acciarino non rispondeva più ai suoi nervosi richiami, allora la corsa gli parve la soluzione estrema.

Con il cuore in gola, corse a perdifiato sino a raggiungere le case delle "Pezzelunghe" e con uno sforzo sovrumano e senza voltarsi raggiunse la rampa della sua casa.

Spalancò la porta e la chiuse dietro le spalle appoggiandovisi.

I famigliari svegliati dal rumore si precipitarono nell'ingresso.

Menego non aveva la forza di parlare.

Cercarono di calmarlo e finalmente compresero dalle sue affannose parole quanto gli era successo.

Aprirono la finestrella alta cercando di scorgere qualche segno dell'inquietante presenza.

Fuori vi era un gran silenzio interrotto dal ticchettio della neve sgocciolante.



Le scintille sembravano sortire qualche effetto...

Si dice che dopo quella avventura egli rimase chiuso in casa per qualche tempo, poi la vita riprese il suo percorso lasciando solo la storia da raccontare.

Era questo l'ultimo lupo del quale si "parlò" in paese.

Le cronache giornalistiche richiamano il ritorno del lupo nelle valli dell'Aveto e dell'Alta Val Trebbia e le apparizioni appaiono confermate dai numerosi avvistamenti, ma il lupo vive una vita da lupo e difficilmente lo potremo incontrare, se non abbagliandolo con i fari delle nostre auto mentre di sera percorriamo l'asfalto dei boschi.

LUPI IN VAL D'AVETO

di Sandro Sbarbaro

Era l'anno 1999 e, trovandomi in Comune a Santo Stefano d'Aveto ove cercavo documenti antichi riguardanti le parentele della parrocchia di Priosa d'Aveto, notai due persone intente a denunciare la presenza d'un lupo che aveva attaccato le *mànze*. In quel periodo nella valle circolavano altri episodi simili, avvistamenti di lupi raccontati da contadini le cui mandrie pascolavano nella zona fra il Monte Bue e il Monte Maggiorasca. Il fatto mi eccitò.

Presso zii e parenti avevo già ascoltato leggende riguardanti la presenza dei lupi in Val d'Aveto.

I contadini, come è noto, tramandano di padre in figlio accadimenti risalenti a centinaia d'anni prima... sino a quando il tutto si trasforma in leggenda.

Risulta quindi assai difficile, per uno *storico*, datare il periodo in cui si svolse la scena rappresentata, diremmo re-interpretata, dall'attuale depositario della *leggenda*.

A qualche anno di distanza stavo percorrendo, con l'amico Gian Franco Badaracco, l'antica strada di crinale posta tra Aveto e Trebbia che un tempo, si narra, congiungeva Genova a Piacenza. Giunti nel punto dove, aggirando il Monte Posasso, la strada si dirige verso la cappelletta di Cardenosa, Gian Franco m'indicò alcune orme nella neve affermando che appartenessero ai lupi. Forse per tranquillizzarmi, m'assicurò che erano già passati da parecchie ore.

Non avevo motivo di dubitare.

Andando spesso a camminare nei mesi invernali lungo i sentieri posti nelle foreste che si trovano nel circondario di Parigi, Gian

Franco si era creato una certa esperienza in fatto di lupi. Era un pomeriggio stupendo col sole che, tramontando, indorava i monti ed il mare giù verso Genova.



Orme di lupo presso il Monte Posasso

Sterminati da operazioni di vera e propria caccia (verso la metà del XIX secolo lo *Stato Sabauda* aveva messo una taglia sulle loro teste), i lupi, la maledizione dei contadini, dopo centinaia d'anni erano ritornati a calpestare il suolo d'Aveto.

La loro passata presenza in Aveto è testimoniata da alcuni toponimi (*u bòscu du Lù*) e soprattutto dalle leggende tramandate di generazione in generazione che, ancor oggi, può succedere d'ascoltare.

Ne racconteremo alcune che circolavano presso le famiglie di villa Sbarbari e dei paesi limitrofi.

Italo Sbarbaro (classe 1917, della famiglia degli *Stécche*, mio zio) mi raccontò questi episodi che, sebbene realmente accaduti, riporterò come *Leggende...* con l'aggiunta di qualche dato storico.

A càgna du Sciarbellin

Sbarbaro Gio Maria fu Giovanni, nato *in ti Sbàrburi* (a Sbarbari) nel 1807, detto *Sciarbellino*, contadino, aveva una cagna che faceva la guardia alle pecore.

La cagna era così ben addestrata che a mezzogiorno percorreva i due chilometri che separano *u Pùzzu da Cirèscia* (il Pozzo della Ciliegia, la località dove pasturavano gli ovini) dal paese di Sbarbari, andava a mangiare a casa per poi ritornare alla sua incombenza.

Un dì, al ritorno, trovò il lupo che stava scannando le ultime pecore del branco.

Subito ingaggiò una furibonda lotta con l'animale ed alla fine, avuto il sopravvento, seppellì il cadavere del lupo sotto la catasta delle pecore uccise, restando nei pressi.

Il padrone, accortosi che le bestie non ritornavano, imbracciò il fucile e si diresse verso il luogo dove sapeva che gli ovini stavano pascolando.

Viste le pecore scannate, credendo che in un momento di pazzia la cagna le avesse ammazzate, fu preso dall'ira e la uccise. Grande fu il dolore dello *Sciarbellin* quando, rimosse le pecore, si accorse che sotto il mucchio era seppellito il lupo autore della strage.

Questo tratto caratteriale del cane, secondo l'amico Guido Ferretti di Casoni di Vallescura, ora di Fontanigorda, si riscontra anche in alcuni cani da caccia.

Il cane tende a nascondere l'animale cacciato perché, qual *preda*, gli appartiene.

Le due mule del mulattiere

Un mulattiere di *Ca' di Stécche* (abitazione della famiglia denominata col soprannome *Stécche*) aveva due mule: una *pàscia* (ossia di buon carattere) e l'altra *brüsca* (sempre disposta a tirar calci).

Un dì, dopo una giornata di lavoro, le due mule si trovavano *all'érba* (ossia in libertà) in un luogo ove potevano brucare e dormire all'aperto sino all'indomani quando sarebbe giunto il mulattiere...

Venne il lupo...

La *pàscia* si diede alla fuga.

La *brüsca*, invece, volle dimostrare al lupo che lei non temeva nessuno.

Iniziò una danza girando in tondo e tirando *pàtte de càsci* (ossia una gragnuola di calci) al lupo che la pressava dappresso.

Alla fine, sfinita dallo sforzo, ebbe un attimo di smarrimento.

Il lupo le saltò alla gola e la sbranò.

Il pastorello e il lupo

A u Ciàn da Sternà (*Piano della Strinata*), località presso la Ciàn-a da Carbuscià (*Piana della Ca' Bruciata*, vicina al passo della Scoglina), v'era un pastorello che era a *pastù* con le mucche.

(Presso la *Piana della Ca' Bruciata* il fossato d'Acquapendente incontra il rio dei Colleteretti formando il fiume Aveto; in questa zona si trovava l'antico confine fra la Podesteria di Neirone e Roccatagliata, il Capitanato di Rapallo ed il marchesato di Santo Stefano d'Aveto)

Per distrarsi ogni tanto batteva il suo bastone sullo *zérbiu*, la terra erbosa della prateria...

Venne il lupo...

Una vacca rossa si staccò dalle altre, che stavano brucando, caricandolo a testa bassa.

Il lupo si dette alla fuga.

La vacca lo seguì fino a farlo *accampà* nella località *Càmpu da Seìgre* (*Campo della Segale*, in faccia alla *Piana della Ca' Bruciata*).

U cagnìn du Cavàllu

Sbarbaro Gio Batta fu Antonio, nato a villa Sbarbari nel 1824, detto *Cavàllu*, contadino, aveva un piccolo cagnolino bianco che, con la curiosità tipica delle giovani bestiole, un dì si aggirava fra i rifiuti del letamaio presso la casa del *Cavàllu*... Giunse il lupo...

Il cagnolino, in fuga, non fece in tempo a gettarsi nel buco del *rattaiö* (il foro praticato sull'uscio attraverso il quale il gatto di casa può liberamente uscire e rientrare).

Trovarono il *mén-u* (il collare) oltre l'Aveto, in località *L'Ìsuru Quàggiu* (L'Isola bassa), ad un tiro di schioppo dal paese di villa Sbarbari.

La furbizia del lupo

Nella stalla sottostante l'abitazione appartenuta a Sbarbaro Gio Batta fu Antonio (nato a Sbarbari nel 1836, detto *Bacciòllu*, contadino, padre di *Cirillu*) erano rinchiusi le pecore.

Era notte.

Venne il lupo.

Con le zampe fece saltare il bastone di legno che, tramite procedimento di torsione di uno spago che lo assicurava alla porta, costituiva il chiavistello... ed entrò.

Iniziò a scannare le pecore.

Dato il trambusto, i contadini si svegliarono...

Scesero...

Fecero il giro della casa e rinchiusero il lupo nella stalla, ritorcendo lo spago e assicurando il bastone di traverso...

Poi schiodarono un asse dal tavolato del solaio per poter sparare al lupo...

La bestia, sentendosi in trappola, recise il nodo che assicurava lo spago del chiavistello all'interno della porta e fuggì.

(episodio raccolto dagli zii Alfredo e Irma Sbarbaro, della famiglia dei *Maxìn-e*, classe 1925 e 1922)

U can du bàrba Lazzarìn

I vecchi del paese di villa Sbarbari (parrocchia di Priosa d'Aveto) raccontavano di un bimbetto che un dì scambiò un lupo, giunto per la fame presso le ultime case del paese, con *u can du bàrba Lazzarìn*, ossia con il cane dello zio Lazzarino.

Felice gli si avvicinò per accarezzarlo ed il lupo se lo sbrandò.

Rammentiamo che gli ultimi Sbarbaro residenti a villa Sbarbari a nome

Lazzaro, furono due cugini: Lazzaro fu Giuliano, nato nel 1714 circa, e Lazzaro fu Bernardo, nato nel 1713 circa.

(episodio raccolto da mia madre Armanda Repetti fu Giovanni, detto *Giuanìn da Catùn*, nata nel 1927)

I vecchi di Ca' degli Alessandri (già *Ca' de là de Cordùsu*, ossia le Case al di là di Codorso) raccontavano che tal *Lusciandrìn* Repetti (probabilmente Alessandro Repetto fu Simone nato intorno al 1785) ormai vecchio e quasi cieco un giorno si recò in località la *Surìa*, cinquanta metri fuori dal paese.

Incontrò il lupo e, data l'avanzata cecità, lo scambiò per una lepre...

Si racconta che pronunciò le parole: "*Oh! Che bélla Léгоре. Oh! Che bélla Léгоре*", inseguendolo tosto...

Per sua fortuna il lupo, forse infastidito da tutte quelle esclamazioni, s'allontanò.

(episodio raccolto a villa Salto, Parrocchia di Priosa, da un abitante del luogo al quale, data l'inesperienza, non chiesi il nome per poterlo poi citare; era della famiglia dei Ferretti di Salto)

Le donne della Scaglionata

Si racconta che, per allontanare i lupi che gironzolavano nei pressi delle loro case, le donne della Scaglionata usavano battere insieme *e zöcchere* (gli zoccoli) per allontanarli.

Il rumore provocato li disturbava al punto che si dileguavano. Il paesino è ora cumulo di rovine.

Era ancor abitato sino alla seconda metà dell'ottocento dalla famiglia di Badaracco Antonio fu Andrea, nato a *Scagiunà* nel 1808, contadino.

Il nucleo abitativo era posto poco oltre il paese del Salto sull'antica

strada che portava al Lago della Nave (e quindi al valico di Rocca di Gallo) o al passo del Laghicciolo (sul crinale fra Aveto e Trebbia, presso l'attuale valico di Fregarolo).

Il procedimento di battere gli zoccoli era usato anche dalle donne di Ventarola *a pastù in Ramaxèiu*: così rammentava la nonna di Sandra Cuneo di Isoletta.

(episodi raccolti da Biggi Guglielmino fu Stefano, detto *Mino*, di Sottoripa, *classe* 1934)

La donna col fucile

I vecchi di Cardenosa, paese della Parrocchia di Priosa d'Aveto, affermavano che *a Bruzùn di Pùzzi* (forse tal Agostina Biggio, della casata dei *Curtellùn* di Cardenosa, che abitava la casa solitaria in località *Pozzi* sita appena sotto lo spartiacque fra Trebbia e Aveto nei pressi del Monte Collere) andava a messa nella chiesa di San Gio Batta di Priosa portandosi lo schioppo sulle spalle.

La donna, infatti, aveva paura di incontrare il lupo durante il lungo e solitario cammino in mezzo ai boschi.

L'astuzia del viandante

Il *Morétu* (nonno di Biggi Bruna di Sottoripa, classe 1923, abitante in *Lunghélla* presso il rivo omonimo sito poco sotto lo spartiacque fra Aveto e Trebbia e poco distante da Sottoripa, paese sul versante trebbiasco) raccontava che un suo parente si recò un giorno a Torriglia a prendere la carne necessaria per fare un brodo da somministrare ad un ammalato.

Sulla strada del ritorno, in località *Lùnga*, incontrò il lupo.

Era notte.

Per tenere lontana la bestia, man mano che procedeva accendeva alcuni fiammiferi.

Finita la scorta, si sentì perduto.

Ricorse allora ad uno stratagemma.

Tagliò piccoli pezzi dal mezzo chilogrammo di carne che aveva comprato, così, pian piano, procedette verso casa, dove alfine giunse in salvo.

(episodio raccolto da Stefano Biggio fu Antonio, detto *Stéa*, di Cardenosa, famiglia *Brandulìn*, classe 1912)

U can d' *Austìn Grànde*

Si racconta che Agostino Biggio (fu Agostino, nato a *Cardenùsa* nel 1843 e detto *Austìn Grànde*) un dì fosse con le pecore in località *Giazétti* (presso il Monte Collere, sullo spartiacque tra Aveto e Trebbia) ed avesse con sé un cane da guardia al quale teneva particolarmente.

Allontanatosi... dopo qualche tempo Agostino ritornò sul luogo della pastura e qui trovò quattro o cinque pecore scannate.

Preso dall'ira ammazzò il cane.

Spostate le pecore vide che sotto il cumulo stava la carcassa del lupo.

I lupi in Val d'Aveto sono tornati, si dice, portati nottetempo dagli ambientalisti.

E' plausibile, invece, che si siano trasferiti dalla Toscana attraverso il crinale che dalla Lunigiana giunge sino ai monti dell'Aveto percorrendo l'antica *pista* che collega Luni a Tortona. Questo è il percorso migliore per giungere in terra d'Aveto in breve tempo, senza incontrare sorprese, tenendosi lontani dai centri abitati e dalle insidie degli uomini.

A proposito di testimonianze sulla presenza dei lupi in Val d'Aveto verso la metà del XIX secolo (periodo intorno al quale sono ambientate quasi tutte *le leggende*), riporto di seguito la ricostruzione di un interessante documento da me trovato a Santo Stefano d'Aveto nell'Archivio Comunale *Carte sparse*.

Regia Intendenza

DI CHIAVARI

->>>lloll<<<-

Divisione 2.a

—o—

N.° // del Protocollo Gen.

N.° 35 // del Copia -Lettere

Risposta alla Lettera.

Del // Div. N.°

Oggetto

*Premio per l'uccisione
di una piccola Lupa*

Chiavari il 19 Settembre 1850 102

Signor Sindaco

Mi pregio di trasmettere a V. S. i documenti infra descritti,
perché sia loro dato il voluto corso.

DOCUMENTI CHE SI TRASMETTONO

*Mandato di £ 12. 50 a favore di Luigi
Fontana fu Lorenzo uccisore d'una piccola Lupa con
preghiera di rimmetterlo al titolare affinché se ne procuri
la riscossione da questa Tesoreria Provinciale o dall'Esattore
di Borzonasca*

Ho l'onore di dirmi con sensi della più distinta stima
Della S. V.

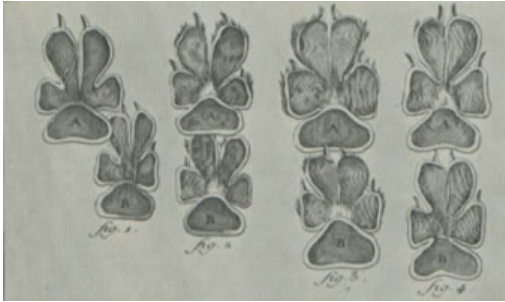
Dev. mo Obb. mo Servitore
Per L'Intendente
Pittaluga Seg.°

*Al Signor Sindaco
di Santo Stefano*

La caccia al lupo (Chasse du loup)



Nella stampa soprastante sono raffigurate due trappole. Nella prima il lupo può saltare nel recinto dal varco, attratto da una carogna, ma non può più uscire; nella seconda una pecora viva, legata alla sommità di un palo, attira il lupo che cade nella fossa scavata tutto intorno e nascosta.



Nella parte superiore dell'immagine: impronte di lupo, piede anteriore. Nella parte inferiore dell'immagine, da sinistra: piede posteriore di giovane maschio, giovane femmina, maschio adulto e femmina adulta.

(dalla "Encyclopédie" di Diderot e D'Alembert - secolo XVIII)

AL LUPO! AL LUPO!

di Giovanni Ferrero

Che questo animale visse e proliferasse nelle vallate della Trebbia e dell'Aveto è accertato.

Tradizioni e racconti ne tramandano la storia e l'esistenza. Che la sua presenza fosse, in parte, dannosa per la pastorizia e che i pastori avessero a cuore l'integrità del loro capitale formato dalle greggi, sostegno vitale della produzione casearia e laniera, è argomento altrettanto noto ¹.

Il lupo è però un animale che difficilmente aggredisce gli umani. La sua vita di gruppo, regolata da una singolare gerarchia, e la difficile ricerca di cibo lo porta a percorrere ampie distanze sul territorio, così che la sua presenza appare assai più numerosa che nella realtà.

Certamente le paure sono state generate e diffuse in particolar modo nelle aree rurali dal fatto che questo animale si cibasse anche dei resti d'umani deceduti ed insepolti a causa delle numerose e devastanti epidemie che imperversarono nel passato nelle campagne e nei suburbi.

La sua eliminazione, come quella d'altri importanti animali, ha determinato una rottura nel naturale equilibrio biologico.

Il suo annunciato ritorno, con sporadiche apparizioni segnalate nei parchi naturali dell'Aveto e dell'Antola, darà luogo, inevitabilmente, a fantasie e paure ².

1 Guido Ferretti, Giovanni Ferrero, *Leite e Frumaggiu* - Storia locale 7, ed. Comune di Fontanigorda (Ge), 1998, pagg. dalla 3 alla 12

Guido e Caterina Ferretti, *Mondo pastorale dell'Alta Val Trebbia*, Storia locale 15, ed. Biblioteca Comunità Montana Alta Val Trebbia Montebruno (Ge), 2000, pagg. dalla 3 alla 8

2 Daniele Calcagno, Marina Cavana, Sandro Sbarbaro, *Canto di un patrimonio silente - Pietre disposte a suggerir cammino*, Chiavari, 2003

E' utile ricordare che il più caro amico dell'uomo, il cane, è un suo vicinissimo parente. Pochi documenti antichi ne tramandano l'esistenza.

A completamento delle leggende tramandate si è ritenuto utile inserire in queste pagine documentazione appropriata.

Trattasi d'atto notarile di procura accordata da parte del Domino Magnifico Moruello marchese Malaspina del fu Corradino a Giovanni Battista Cella fu Giorgio, di Cabanne d'Aveto, per il ricupero a suo nome di una cavalla, appartenuta al defunto suo padre Corradino, azzannata da un lupo ad una coscia, e per la quale qualsiasi persona che ne fosse venuta in possesso doveva renderla libera ³.

Per questa procura fu redatto un documento notarile in Torriglia il 31 di maggio 1533.

Il documento, rintracciato ed analizzato da Giovanni Ferrero, è conservato presso l'Archivio di Stato di Genova - Notaio Vincenzo Flisco Barbagelata, filza 1719, documento n°166.

Trascrizione integrale del documento in allegato 1.

Fotocopia del documento in allegato 2.

3 Giovanni Ferrero, Guido Ferretti, *Sponsali - Nozze tra Marco Antonio II° Malaspina, marchese di Orezza e Simona Ferretti di Fontanigorda*, ed. Comune di Fontanigorda (Ge), 1998, pagg. dalla 1 alla 14
Giorgio Fiori, *I Malaspina*, ed. tip. Le. Co, Piacenza, 1995, pagg. dalla 173 alla 181 (Tav. XXXIV p. 356)
Guido Guagnini, *I Malaspina di Val Staffora*, ed. Soc. Artigiana Tipografi, Voghera, 1967, pagg. dalla 19 alla 45

Allegato 1

Archivio di Stato di Genova
Notaio Vincenzo Flisco Barbagelata
Filza 1719 Doc. 166 Procura
31 maggio (1533)

*In nomine domine amen - Magnificus Morruel Marchio Malaspina q. D. Corradini uti eres et hereditario nome in solidum ab intestato dicti q. D. Corradini eius patris, sponte vel omnimodo et constituit et sol, ordinavit hoc fecit constitutum et solvere ordinate suum verum certum legitimum nuntiu et procuratorem actorem factorem et negotiorem quorum infrascriptus gestore et loco sui dicto nomen posuit et ponit Johanne Baptam de Cella dicto premebiancho q. Georgi presentem et omnes presentis mandati et procurator in se, sponte: suspiciente specialiter et espresso adet pro prefato costituente dicto hereditario nomine pottendu habendum recipiendum et recuperandum quidam equam pili baij dicti q. D. Corradino quam Lupus momordisse dicitur in cossia, furto subtracta, asseritu(?) superioribus annis dicto q. D. Corradino patris suo a quaquaque persona seu personis dicta equa seu pro ea quomo libera tenetur et obligata esset.
(Seguono varie forme notarili)*

*Actum in Turrilia videlicet in platea ecclexie Sancti Honorati eiusdem loci anno dominice nativitatis millesimo quingentesimo trigesimo tertio (1533) indizione quinta secundum Janue cursum die sabati ultimo maij hora vigesima quarta in circa.
Presentibus Vincentio de Turrili q. Joannis et Nicolao de lacu (Lago-Pe) Bartholomei testibus ad premissa vocati specialiter quem rogatim.*

INDICE

G. Ferretti - RACCONTI DALLE VEGLIE INVERNALI

- Al tempo dei lupi pag. 1
- A càgna di *Stélli* pag. 2
- Assalto sulla neve pag. 3
- Lupi a Vallescura pag. 4
- L'ultima apparizione del lupo pag. 4
- Leone, il cane di Matteo pag. 5

G. Ferrero - RACCONTI DEL LUPO

- Gioseppe e il lupo pag. 8
- Incontro indimenticabile pag. 13

S. Sbarbaro - LUPI IN VAL D'AVETO pag. 17

- A càgna du *Sciarbellìn* pag. 19
- Le due mule del mulattiere pag. 20
- Il pastorello e il lupo pag. 21
- U cagnìn du *Cavàllu* pag. 21
- La furbizia del lupo pag. 22
- U can du bàrba Lazzarìn pag. 22
- Le donne della Scaglionata pag. 23
- La donna col fucile pag. 24
- L'astuzia del viandante pag. 24
- U can d' *Austin Grande* pag. 25

- *Diderot e D'Alembert* - La caccia al lupo pag. 28

- G.Ferrero - Al lupo! Al lupo! pag. 30
- Allegato 1 pag. 32
- Allegato 2 pag. 33

Giovanni Ferrero - disegni pagg. 12, 15

Sandro Sbarbaro - elaborazioni grafiche pag. 18